

Saperi medici e saperi locali

(Gabriella Mondardini Morelli)

Quando per l'anno accademico 1997-98, Mi venne affidato l'insegnamento di Antropologia culturale nel corso di Diploma universitario per infermieri, nelle Facoltà di Medicina di Sassari, feci appello ai colleghi che si occupano più stabilmente di Antropologia medica in primo luogo Tullio Seppilli e Mariella Pandolfi) e ovviamente mi gettai a capofitto sui testi specialistici.

Per la verità potevo contare anche su una mia esperienza diretta, se pure più discontinua rispetto ad altri miei interessi di ricerca (quali ad esempio quelli sulle società marinare). Negli anni '70 avevo partecipato attivamente al dibattito sui temi della salute e della malattia, sollecitata, fra l'altro dalle letture di Goffman, Foucault e il movimento Basaglia, pervenendo attraverso una riflessione sulle norme sociali, a identificare criticamente i temi del sapere e del potere della medicina e i fondamenti dell'opposizione concettuale normale/patologico (Mondardini 1980a). su questa linea erano teoricamente fondate le successive esplorazioni delle istituzioni mediche dello specifico femminile, che mi consentirono di calarmi nella realtà sarda (Mondardini 1980b) e dar vita ad un lungo seminario che, a partire dall'analisi delle condizioni delle donne in società etnologiche moderne, sollecitò la formazione di gruppi di lavoro su una pluralità di argomenti: dalla realtà socio-culturale delle donne in Sardegna, alla situazione sanitaria, e alla legislazione istitutiva dei consultori, dalla normativa sulla interruzione della gravidanza alle problematiche della contraccezione, dal nuovo diritto di famiglia, al divorzio e alla legge sulla parità. A questo seguirono: un seminario più specifico su "Donne salute e malattia" (Facoltà di Magistero, Sassari 1982) e un corso di formazione per operatori sanitari su

Ricordo in proposito due miei articoli che furono in quell'occasione oggetto di discussione: Regole di riproduzione in società senza stato, e Critica al diritto materno: la differenziazione maschile e femminile in Barbagia, entrambi in appendice a *Norme e controllo sociali. Introduzione allo studio antropologico delle norme*, Sassari, Iniziative Culturali, 1980.

Al seminario, tenuto presso la Facoltà di Magistero di Sassari (1980), parteciparono, oltre a numerosi studenti, docenti di Storia contemporanea, Diritto e legislazione scolastica, Storia della pedagogia e Psicologia.

“Antropologia della salute e della malattia” così da tenere aperta l’attenzione su questi temi (Mondardini 1987).

Ma entrando nella Facoltà di Medicina e dovendo insegnare ad operatori che già nella loro formazione, attraverso il tirocinio, sperimentano un rapporto diretto coi pazienti, mi premeva dentro la voglia di comunicare la forza critica e propositiva dell’Antropologia culturale in ambito medico, In specie per quanto riguarda l’incontro/scontro fra saperi medici e saperi locali.

Compito non facile, avendo poche ore a disposizione e allievi più orientati alle discipline bio-mediche che alle scienze umane.

Una diligente disamina delle voci dei manuali di Antropologia, se pure utile, mi sembrava insufficiente, come pure “uno sguardo da lontano” su sistemi medici altri, che rischiava di risolversi in una bolla di esotismo. È nella pratica didattica che mi è sembrata invece efficace l’analisi delle testimonianze di alcune levatrici che hanno esercitato, la loro professione alla fine del secolo scorso, qui infatti si narrava l’incontro scontro con la cultura tradizionale e la legittimazione di una identità professionale giocata sul sapere medico. Ed è per fornire materiale di discussione, in primo luogo ai miei allievi, che accanto ad una mia riflessione critica, ho deciso di pubblicare una parte dei testi raccolti nel corso della ricerca, non inutili forse anche ad altri, per altre letture, altri approcci e altri sguardi.

Nell’anno di grazia 1896

“Villanova qual’è e come ci si vive nell’anno di grazia 1896”, così inizia uno scritto sugli usi e costumi di Villanova Monteleone, un centro agro-pastorale della Sardegna nord-occidentale. Ma a scriverlo non è né un etnografo né unletterato locale, bensì una levatrice, Annetta Croci. milanese di origine e formata professionalmente alla scuola ostetrica di Pavia, dove si era diplomata nel 1886, a Villanova esercitava come levatrice comunale.

Corso di formazione degli operatori socio-sanitari per l’educazione sanitaria (Sassari, Olbia, Nuoro 1985).

L'articolo appariva in tre numeri consecutivi sul *Giornale per le Levatrici*, edito dalla Guardia Ostetrica di Milano: il 15 e il 31 dicembre 1896 e il 15 gennaio 1897 (A. X, n. 23, 1896: 182-184; A. X, n. 24, 1896: 193-194; A. XI, n. 1, 1897: 5-7).

La scrittura è ben articolata e i contenuti destano interesse dal punto di vista etnografico: c'è in primo luogo una descrizione dell'ambiente geografico e dell'insediamento che identifica le classi sociali, le case dei poveri e quelle delle "persone civili"; le istituzioni della magia e della vendetta, le feste, gli usi matrimoniali, quelli del battesimo e soprattutto le tecniche del parto e dell'ostetricia tradizionali, a indicare, in un evento così importante qual'è il parto, pratiche di manipolazione e procedure di simbolizzazione del corpo che rimandano al contesto socio-culturale locale.

Le tecniche dell'ostetricia, quali pratiche culturali di controllo di eventi che riguardano il corpo delle donne, evocano un potere speciale.

Il corpo usualmente non si può toccare. E' materiale molto protetto nelle interrelazioni umane: non può essere spostato, spogliato, maneggiato con facilità, ha i suoi spazi legittimi, gli altri sono interdetti (DESTRO A., 1993:99).

Da un punto di vista teorico più generale, si può assumere con Mary Douglas l'idea che:

Poco di quello che vien fatto o detto è neutrale; ogni aspetto della vita e ogni scelta vengono controllati nella lotta per l'attuazione di un ideale culturale. Secondo questo approccio, ogni tipo culturale è in conflitto cogli altri e nessuna linea può essere tracciata fra comportamento simbolico e non. Tutto è simbolico, ed è profondamente intriso di simbolismo. La stessa analisi che si applica alla scelta tra religioni si applica alla scelta dei cibi e delle metodologie mediche (Mary Douglas).

Come ogni metodologia medica, per accedere al corpo le tecniche dell'ostetricia traggono la propria legittimazione da precisi riferimenti cognitivi e simbolici. Differenti metodologie si fondano infatti su tipi di credenze, conoscenze, classificazioni diagnostiche e procedure che sono a loro volta differenti. Compresenze sincroniche delle pratiche, o sostituzioni diacroniche di esse, esprimono necessariamente, come ha mostrato Mary

Douglas a proposito del rapporto fra la medicina occidentale e la medicina alternativa(1994), conflitti di saperi in cui si giocano le singole professionalità. In questa prospettiva le figure delle empiriche, delle levatrici e dei medici, alla fine del secolo scorso, possono essere individuate come casi esemplari.

In proposito gli scritti di Annetta Croci mi sono parsi un materiale di grande interesse. Ho iniziato con l'esame del *Giornale per le levatrici* che ho consultato nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Nato nel 1887, il *Giornale* ospita molti altri scritti della Croci. Le annate utili per lo specifico della ricerca sono quelle che vanno dal 1887 al 1899. Il materiale prodotto da Annetta Croci oltre agli articoli sugli usi e costumi, conta un numero notevole di casi clinici e lettere che riguardano la pratica professionale e gli interessi della categoria. E sono altrettanto utili, per la ricerca, le risposte della redazione, delle colleghe e l'orientamento generale del giornale. Ed ecco che intorno, dentro e attraverso questi scritti di Annetta Croci si profilano i contesti e le voci della cultura d'origine dell'autrice, gli incontri-scontri con la cultura sarda in cui opera, le voci delle colleghe, dei maestri e della scienza ostetrica del tempo. Il giornale diventa il luogo di confronto, d'intreccio e delle relazioni fra queste voci e questi contesti.

Sul parto e la nascita la letteratura antropologica ha una sua storia consistente. Penso, ad esempio, per restare in Italia, agli articoli apparsi nei numeri monografici dei "Quaderni storici" () e di "Memoria" () e ai lavori specialistici che li hanno accompagnati e seguiti. Per quanto riguarda l'area sarda Luisa Orrù e Fulvia Putzolu hanno pubblicato di recente un libro su *Il parto e la nascita in Sardegna*, che offre una ricca documentazione sui temi che riguardano la tradizione, la medicalizzazione e l'ospedalizzazione, come recita appunto il sottotitolo del testo. Proprio qui si sottolinea che le levatrici sarde, fino alla fine dell'800, erano in gran parte analfabete. Le scuole di ostetricia, che prevedevano l'ammissione alle giovani con la licenza della III elementare e la frequenza di due anni di specializzazione, datano per Cagliari al 1882-83 e per Sassari al 1886-87, ma fino alla fine del secolo esercitarono empiriche analfabete, autorizzate da un breve corso o soltanto un esame abilitante (ORRÙ L.:1994: 9-10).

Nell'ultimo quarto del secolo scorso le levatrici alfabetizzate che esercitavano in Sardegna erano in genere continentali. Fra queste Annetta Croci non solo è alfabetizzata, ma mostra una capacità di osservazione e di descrizione molto affinata. Questo, come s'è visto, per un ampio ventaglio di argomenti. Insomma Annetta Croci è una levatrice che scrive. Di lei non sapremmo nulla se non avesse lasciato testimonianze scritte. La memoria orale locale non arriva ormai più fino a quei tempi. Occuparsi di lei significa occuparsi di scrittura. Dunque pensare un percorso di ricerca etnografica significa qui in primo luogo pensare *un percorso di lettura*. E se è vero che "ogni lettore scientifico si pone vari ordini di problemi a seconda delle verifiche che vuole condurre" (DESTRO A. 1993:196), da un punto di vista antropologico merita almeno curiosità il fatto che una levatrice scriva sugli usi e costumi del paese dove esercita la sua professione, in un giornale diretto ad un pubblico specialistico, le levatrici appunto.

Un percorso etnografico di lettura

La lettura antropologica di questi testi impone qualche riflessione di ordine metodologico:

Osservare le fonti, in campo etnografico, non è un atto di erudizione o di ricerca filologica. E' un lavoro di autentica 'iscrizione' in forma narrativa e retorica della cultura (DESTRO A. 1993:187).

E l'iscrizione inizia laddove si 'preleva' un tema, un argomento dall'ambito di scrittura in esame, per riprodurlo in qualche forma di organizzazione. La circolarità delle influenze fra osservatore e osservato è ridotta al minimo. L'etnografo resta esterno alle fonti. Si passa, com'è stato osservato, da una visione logo-centrica, che privilegia il contatto discorsivo e verbale, ad una grafocentrica, orientata all'analisi della scrittura e della testualizzazione:

L'esperienza dell'etnografo usuale [...] si incentra in larga misura sul dato logocentrico. In una prima fase, in quella delle note di campo, la vicenda biografica (visuale o discorsiva) precede l'etnografia vera e propria, ossia il testo monografico. Lo schema logocentrico pone in evidenza

il ruolo prioritario della voce dell'altro [...] Nella situazione grafocentrica le voci e i contesti sono molto mediati, ma non scompaiono. Rimangono una documentazione perenne [...] Lo status dell'etnografo cambia, ma cambia abbastanza moderatamente. Il suo confronto contatto avviene con 'autori', anziché con informatori (DESTRO A. 1993:191).

La legittimazione e la capacità di persuasione che perviene all'etnografo per il fatto di *essere stato là* (Geertz), sul campo, va a collocarsi qui nel processo del percorso di lettura. Il problema dell'autore-antropologo non scompare dunque. Se per il ricercatore logocentrico non tutto si gioca sul campo perché sono sempre presenti i presupposti teorici e le esperienze del ricercatore, qui sono ancora questi presupposti e queste esperienze che sollecitano l'interesse. Infatti nel mio caso, almeno inizialmente, a indurmi alla ricerca è stata la curiosità per le tecniche del corpo e per la cultura tradizionale sarda, temi sui quali avevo in cantiere spazi di riflessione. Ma una volta preso in esame il materiale è apparso chiaro che, fra le direzioni analitiche possibili, quella più rilevante era quella che identificava il conflitto di saperi fra empiriche, levatrici e medici.

Dunque, se metodologicamente l'analisi offre l'occasione per riflettere su un processo di ricerca etnografica, che si articola soprattutto in un *percorso di lettura*, le linee interpretative del materiale rendono esplicita la complessità dei "sistemi di ragionamento" (YOUNG A., 1997), che informano, da una parte la cultura tradizionale, e, dall'altra, la disciplina e la pratica medica.

Conflitti di saperi e identità professionale

Tracce e documenti locali della presenza di Annetta Croci nel comune di Villanova Monteleone sono in corso di esplorazione. Quanto segue si basa soprattutto sull'analisi del *Giornale*. Qui emerge che Annetta Croci ha fatto i suoi studi a Milano, esercita la professione a Villanova negli anni 1887-1890, quindi a Linate e Mezzate dal 1891 al 1893, per ritornare a Villanova nel 1894, dove è presente ancora fino alla fine del secolo.

Nella prima lettura del materiale ho seguito la classificazione espressa dal *Giornale*: usi e costumi locali, casi clinici, problemi e rivendicazioni inerenti il ruolo professionale delle levatrici. Su questi temi il *Giornale* costituisce il tramite per una rete di

comunicazione e di relazioni che non hanno confini nella penisola: la Croci dialoga con colleghe che operano in Sardegna (Orune, Nuoro, Sorso, ecc.) ma anche colleghe di area milanese, emiliana, siciliana, quando non anche con levatrici tedesche e sudamericane.

Così scriveva da Orune la levatrice Felicita Ligorati il 5 Gennaio 1896:

Mi trovo adunque già da un anno, in un paese posto sulla cima di un monte, dominato dai venti più terribili, contornato da montagne incoltivate. Abituata a vivere a Pavia e nei paesetti vicini, lascio immaginare a loro che impressione abbia provato, appena messo piede sulla terra sarda. Quando cominciai a vedere passando da paese in paese, diversi costumi nel vestire, sentire i diversi linguaggi, non esagero, ma quelle persone mi mettevano paura al solo guardarle. Ora però mi sono abituata a tutto, parlo benino il sardo e posso dire che sono contenta. Dirò che in questo paese non bisogna che imponga pulizia, perché tra la poltroneria e la miseria, questa gente, non ne vogliono affatto sapere. Io dico che se l'aria di questi siti, non fosse più che sana, quasi tutte le puerpere morirebbero di febbre infettiva, ed invece io le vedo, mancanti di biancheria e anche di letto, partorire sopra un sucido sacco sdraiate per terra, dopo aver mangiato due volte al giorno, pane di orzo cotto in un po' d'acqua salata con cipolle; al sesto, od al settimo giorno alzarsi sanissime (A. X, n. 2, 1896: 14-15).

A questa lettera la redazione risponde:

Preghiamo vivamente la levatrice Ligorati di mandarci la descrizione di tutto quanto d'interessante può trovare nella sua pratica ostetrica e anche riguardo alle abitudini ed agli usi delle abitanti di Orune. Coraggio e buona volontà (Idem)

Dunque la scrittura sugli usi e costumi è sollecitata dal *Giornale*: un indizio, questo della problematicità del rapporto fra levatrici e ambiente culturale in cui operano. E infatti, come si vedrà in più luoghi, fra la cultura d'origine delle levatrici e quella locale emerge un conflitto che s'intreccia con la pratica professionale. Come ha giustamente osservato Luisa Orrù, si tratta di vincere i pregiudizi acquisiti con la cultura natale della regione d'origine e quelli da formazione, appresi nel frequentare le scuole di ostetricia (ORRÙ L. 1994: 15)

Quando la Ligorati risponde alle sollecitazioni della redazione, scrivendo dei costumi orunesi, Orune vi appare un "simpatico paese del circondario di Nuoro...posto su un alto giogo granitico, ove stassi come superbo maniero medievale...", e così di seguito. Di donne

e uomini descrive la bellezza, la fierezza dei maschi e la poca cura di sé delle donne; le inimicizie e i rapporti di potere locale, la caccia al cinghiale, gli usi funebri e il ballo *su duru duru*, complessivamente esotizzando il luogo, ma con una maggiore serenità rispetto al precedente (A. X, n. 5, 1996: 37-38).

E' sulla linea delle sollecitazioni della Redazione alla Ligorati che si spiega anche l'articolo della Croci sugli usi e costumi a Villanova. L'articolo, come già detto, appare nell'ultimo numero del 96 e nei primi del 97, ma già da una decina d'anni la Croci scriveva sul Giornale lettere e casistica, dove gli usi e la situazione socio-economica emergevano in una condizione di scontro con la pratica professionale. Erano in causa soprattutto regolamenti e indicazioni operative che non potevano essere applicati nella situazione locale.

Alla luce della formazione fornita alla levatrice da una scuola ostetricia che si fonda sulla scienza medica, le rappresentazioni del mondo simbolico tradizionale che riguardano la gravidanza e il parto diventano inutili credenze e insane ridicolaggini. Così osserva la Croci:

Appena si accorge di essere gravida una donna non deve più far battesimi perché facendone le muore il feto nell'utero. Non deve vedere cosa alcuna mangereccia senza assaggiarne, poiché trasgredendo a siffatto precetto inevitabilmente dovrà abortire. E guai se l'aborto avviene al secondo, al quarto, al sesto mese! Non c'è scampo, bisogna morire! Se poi vengono colpite d'emorragia per minaccia d'aborto, si fanno legare le dita delle mani, persuase che la foglia di palma di cui si servono abbia la virtù di far cessare il sangue e con questo ogni ulteriore pericolo (A. XI, n. 1 1997:5).

Sono elementi che rimandano ad un orizzonte simbolico da indagare a sé e proprio a livello dei saperi. Quello che qui interessa è l'atteggiamento della levatrice che non riesce a capacitarsi del fatto che non funzionano le sue procedure mentali all'insegna del principio di causalità:

Né vale mostrar loro coi fatti che non è vero giacché più nessuna muore ora; le vecchie credenze hanno radici profonde nei loro cervelli e solo il tempo potrà sradicarle e non io [...].Tali

ridicolaggini vanno sempre perdendo terreno e fra qualche altro decennio chissà non scompaiono del tutto, ma frattanto? Si predica al deserto! (idem).

Se pure con lo scopo di mostrare le difficoltà di operare nel luogo sperduto in cui si trova confinata, di fatto fornisce una documentazione affinata delle tradizioni materiali, sociali e simboliche attinenti il parto, le cerimonie successive e il rituale del battesimo. Sono fatti in gran parte noti nell'ambito delle tradizioni popolari dove appaiono per lo più in forma descrittiva piuttosto che analizzati nel loro orizzonte simbolico. Una documentazione certamente utile, ma qui gli obiettivi della ricerca sono altri. Ed è funzionalmente a questi obiettivi che seleziono alcuni esempi tratti dagli scritti della Croci:

Se la donna tarda a sgravarsi la sfogano facendole passare una fune, fatta a cifra, 0, dal capo ai piedi e così ripetutamente per cinque o sei volte. Le ficcano amuleti, rosarii, cinte benedette in seno. Se è la placenta che tarda a venire, scaricano il fucile, o fanno soffiare la partoriente in una bottiglia (idem).

Dell'intolleranza per queste pratiche la Croci non fa mistero:

...l'anno scorso, chiamata ad assistere un parto, mi vi recai subito; ma al mio giungere il feto era già espulso e la partoriente soffiava con tutta la forza de' suoi polmoni in una bottiglia da gazzosa. La mia prima mossa fu di toglierle la bottiglia e gettarla ben lungi [...].Giorni sono mi capitò un altro fatto curioso: dopo d'aver assistito una pluripara stavo rimettendo in ordine la busta, quando m'accorsi che mancavano le forbici non ancora pulite. Cerca di qua cerca dilà, non c'era verso di scovarle; dov'erano andate dunque? sotto al guanciale della puerpera , perché non fosse molestata dai morsi uterini (idem).

Il sapere appreso nella propria formazione legittima la missione di estirpare dai cervelli delle donne locali le antiche credenze. "Il comune di Villanova, continua la Croci, è provvisto di levatrici patentate dal 1879, e da allora nessuna donna è morta di parto:

[...] non sarebbe naturale una docilità assoluta da parte delle partorienti ai consigli della medesima? Eh sì, se non ci fossero le vecchie cocciute che vogliono presiedere allo sgravio delle figlie e delle nuore! (idem)

Emerge qui la scena del parto tradizionale. Una scena dove le donne parenti e del vicinato partecipano all'evento. La levatrice, legittimata dal sapere scientifico di cui è portatrice, tenta di appropriarsi della scena del parto, esige docilità dalle partorienti, desidera liberarsi delle altre donne:

E così difficilmente si ottiene di farle sgravare coricate perché, dicono le vecchie, sedute hanno più forza di ponzare e poi non imbrattano il letto [...]. Due sgabelli di sughero della medesima altezza divaricati, ove la partorientente poggia le tuberosità ischiatiche; in terra una pelle di montone coperta da un telo, ecco il letto del parto (idem).

L'obiettivo di arrogare a sé soltanto il potere sul corpo, decidere delle posizioni e delle manipolazioni, si avvale di numerose argomentazioni:

Il perineo può lacerarsi, ma chi lo vede e lo sostiene? Il feto ha il funicolo attorno al collo, ma come si può svolgere? Bisogna coricare in fretta e in furia la partorientente sulla pelle stessa ove trovatisi già del sangue e altra cosa ancora per salvare il feto (Idem)

Le argomentazioni della levatrice traggono legittimazione da un orizzonte di saperi che contrasta con quelli tradizionali locali. Con le donne, partorienti e assistenti deve fare i conti, negoziare, venire a compromessi:

La levatrice protesta? Che protesti; se non vuole adattarsi si farà a meno dell'opera sua. Altre invece preferiscono sgravarsi inginocchiate, ed allora bisogna assisterle per di dietro [...]. E' indicibile il senso di supremo disgusto che si prova vedendo qual razza di battesimo tocchi al povero bambino nascente. Povera, povera profilassi e povera levatrice! (idem).

La necessità di negoziazione con le pratiche locali che rendono le tecniche scientifiche dell'assistenza "superlativamente scomoda", inducono a sfoghi diretti a quello stesso mondo che le legittima:

Coloro che hanno fatto il regolamento, sapevano queste cose? No, sono locati troppo in alto, mentre l'opera nostra si esplica nei tugurii, ove il disordine e la sporcizia si contendono l'impero (idem).

Gran parte delle levatrici, a quel tempo, avevano come concorrenti le empiriche, contro le quali si scagliavano forti del loro sapere che la scienza ostetrica legittimava. Vincenza Scolaro, levatrice a Bagheria, in Sicilia, lamentava:

[...] i continui imbrogli che ogni giorno sempre più passano sotto i nostri occhi e la tolleranza e quasi la noncuranza dell'esercizio abusivo (A. XII, n. 11, 1898: 85).

E descriveva due casi in cui due donne "del volgo", pur non avendo mai visto partorire, si erano procurate i documenti necessari per sostenere l'esame ed ora esercitavano al pari delle patentate regolari. L'intolleranza del permesso d'esame alle vecchie esercenti per legalizzare la loro posizione era generalizzata fra le levatrici patentate e poco convincenti le spiegazioni fornite in una lettera riportata nel *Giornale*, a firma del Giolitti, dove si sosteneva che:

L'ammissione delle levatrici abusive ad un esame pratico di idoneità non ha altro scopo che di mettere in grado di provvedere al servizio obbligatorio di ostetricia, mediante levatrici autorizzate quei comuni che altrimenti non potevano provvedervi per difetto di mezzi con cui stipendiare levatrici regolarmente approvate (A. VII, n. 4, 1893: 29).

Il conflitto fra il vecchio e il nuovo era stridente e verteva esplicitamente sui saperi:

E fosse digiuna di tutte le pratiche ostetriche, una donna intelligente e colta, in poche lezioni potrebbe almeno comprendere qualche cosa della nostra branca; ma no: bisogna invece, per le vecchie esercenti, combattere con i loro pregiudizi, con i loro cattivi sistemi, coi mezzi primitivi che adoperano per far partorire una donna[...] e più di tutto bisogna lottare, ed aspramente, per far praticare un po' di pulizia sulle loro persone (Idem).

Sapere e potere: levatrici e medici

A Villanova Monteleone questo problema all'epoca sembra superato. Ciò che emerge in maniera forte è il potere del medico, suggellato dalle leggi e dai regolamenti che riguardano la professione delle levatrici. In questi paesi avere l'assistenza del medico significa infatti avere il medico generico e non l'ostetrico. Nei confronti del medico la Croci denuncia un'avversione totale da parte delle partorienti. In più di ogni occasione sottolinea

che “qui il medico non si vuole”, ma sulle ragioni non dà spiegazioni esplicite. Sappiamo che storicamente il parto è una questione di donne. Donne della famiglia, del parentado, del vicinato, empiriche e quindi le levatrici: il medico si rifiuta (Sorter). Qui tuttavia sembra trattarsi di una questione puramente locale. Un’analisi dei documenti locali (una grafomane come la Croci non può non aver lasciato lettere alle autorità locali) potrà far luce su questo punto. Di fatto qui la levatrice si trova ripetutamente in difficoltà. Oltre ai casi in cui il medico non si vuole, il medico per qualche ragione non c’è, è malato, non viene. In un caso clinico definito *di placenta previa parziale*, la partorienti si ribella alla terapia del medico, e lui, come scrive la Croci

quando seppe che alle nostre cure si rispondeva colla ribellione, si stizzì e non volle più saperne [...] (A. X, n. 10, 1896: 75)

E allora è la levatrice che deve far fronte. In un caso di *inerzia uterina*, la Croci osservava:

Io so benissimo che il rimedio sovrano per questi casi è l’applicazione di forcipe, ma so altresì che il medico in questi paesi non è voluto al letto delle partorienti che solo allorché vi sia serio pericolo di vita per le donne! Dunque che cosa si fa? Si sorride amaramente come ho fatto io quando intesi dire dalla madre piangente che Iddio non aveva ancora esplicata la sua parola acciò il parto si effettuasse? No! Ciò non va bene per rispetto all’altrui fede. Eppure, onde salvaguardare il nostro punto d’onore che consiste nell’essere qualche cosa, e non essere tenute in conto d’inette, è mestiere cercare e trovare un’eccitante per le contrazioni uterine del quale noi pure possiamo valerci senza uscire dagli angusti limiti assegnatici dalla legge (A. VIII, n. 9, 1894: 69).

Spesso tuttavia è gioco forza trasgredire le leggi e i regolamenti. La pratica del rivolgimento è un caso esemplare. Oggi, com’è noto, la presentazione irregolare del bambino al momento del parto, comporta spesso il taglio cesareo, ma ancora alla fine del secolo scorso si cercava di correggere la posizione del bambino con interventi esterni e interni. Alle levatrici era proibito l’intervento interno, che doveva essere riservato al medico. Se da una parte il divieto era ben accetto, perché metteva le levatrici al sicuro da

ogni responsabilità, dall'altra esse si trovavano costrette ad intervenire "piuttosto che rimanere inerti spettatrici di sciagura"(A. I, n. 24, 1987:194)

Val la pena ricordare, fra i tanti, il caso descritto da Maietti Giuseppina, levatrice a Nuoro. Chiamata ad assistere una contadina di 26 anni, ella scrive:

la trovai coricata in terra assistita da donne che esercitavano la professione di levatrice senza diploma. Messala a letto l'interrogai da quante ore si trovava coi dolori. Mi rispose che era da 48 ore in questo stato, e nel fare la mia diagnosi vidi ai genitali esterni sporgente il braccio destro ben sviluppato. Io pregai gli astanti di andare subito alla ricerca di un medico, poiché da sola mi era impossibile liberare la donna. Mi risposero che il giorno antecedente fu chiamato diffatti il medico, il quale disse che la donna avrebbe partorito da sé. Io risolutamente me ne volevo andare, ma i parenti dell'ammalata chiusero la porta minacciandomi, ove io non avessi aiutata la partorientente. Vedendomi così minacciata mi rassegnai e mi misi all'opera; feci fare un bagno caldo alla donna, poi esaminatala diagnosticai un'occipito iliaca destra posteriore con procidenza di un braccio: allora parendomi che fosse d'urgenza di liberare la donna, come unica via di scampo pensai di eseguire il rivolgimento: diffatti introdussi la mano e poi l'avambraccio nella vagine e nell'utero e, aiutandomi coll'altra mano e facendomi aiutare anche dai parenti, riuscii afferrando i piedi a convertire la presentazione in podalica e a finire dopo molta fatica il parto. La bambina, sviluppata assai, nacque morta e secondo le mie cognizioni era morta da 30 ore circa [...]. Dopo che fu così da me salvata, i parenti per ringraziamento, mi dissero che se non mi avessero minacciata non si sarebbe salvata! (A. III. N. 1, 1889: 5-7)

Nello specifico del parto insomma la levatrice sembra essere, o tale si ritiene, più capace di un medico generico. La Croci in più d'una occasione denuncia contrasti nell'intervento terapeutico. In un caso di colica uterina, ad esempio, lei voleva tentare con la belladonna per uso esterno, mentre il medico propendeva per le sanguisughe(A. VIII, n.22, 1894: 167-168), di fronte ad una emorragia persistente, il medico non interviene(A. X, n. 15, 1896: 116-117), e ancora una lacerazione viene lasciata senza sutura (A. X, n. 21, 1896: 167-168).

La cosa più macroscopica è che manca dei disinfettanti per le cure più elementari, per i quali non può emettere ricette. Così nel caso di una emorragia ha a disposizione nient'altro che le sue mani:

Siccome però a me viene ora inibito di stendere qualsiasi ricetta foss'anche per il più innocuo dei purganti, ne consegue che devo rivolgermi al medico per un nonnulla. Ma il guaio è che il medico in questo paese e per questi bisogni *non lo si vuole*, per ragioni locali che non posso far noto, così ne risulta per me un tale conflitto, un tale guazzabuglio che mi fa venire la voglia ad ogni momento di far fagotto (A. XI, n. 8, 1897: 59)

La mancanza di disinfettanti diventa intollerabile in un caso di lacerazione:

Mi sia permesso di domandare *perché* non ho a mia disposizione nessun disinfettante. Già da due anni il medico comunale di qui, ligio troppo ligio al regolamento, non volle più rilasciarmi ricetta pel sublimato corrosivo senza che il minimo inconveniente fosse capitato nel mio esercizio o dare almeno una parvenza di ragione a siffatto draconiano procedere. Egli voleva forzarmi a valermi dell'acido borico. Io che appresi come l'acido borico abbia un'azione antisettica puramente illusoria, non volli. Da questi e da altri fatti da me lamentati...si può facilmente dedurre come queste molteplici discrepanze esistenti fra l'ambiente, le persone e me stessa rendano la mia vita talune fiata intollerabile! (A. XI, n. 14, 1897: 105)

Quale soluzione a tutti questi problemi? Le levatrici cercano soccorso dalla scienza ostetrica, si aspettano la collaborazione dei medici ostetrici. Una proposta avanzata dalle levatrici tedesche (sposata dal dott. Ernesto Bignami di Cremona-Rassegna Ostetricie Ginecologia, Napoli, 15 giugno, 1896) appare alla Croci un toccasana: quella di istituire una carica speciale ostetrica in ogni comune, a cui la levatrice possa far riferimento per ogni problema e consiglio. Dall'ostetrico le levatrici si attendono dunque interventi tecnici adeguati, collaborazione e legittimazione. Infatti, secondo la Croci, l'ostetrico rafforzerebbe le cognizioni della levatrice e la priverebbe di "assistere, forzatamente impassibile, a certe enormezze":

Pare incredibile ma è vero, io ho visto estese lacerazioni perineali lasciate senza suture; ho visto amministrare la segale cornuta ad utero pieno in donna colpita da grave metrorragia; ho visto chiedermi del *perché* tenevo quella donna con la testa più bassa del tronco: ho sentito dire ad una povera paziente esangue ch'era pericoloso l'arrestare la perdita sanguigna che durava da tre mesi, causata da aborto non curato e mantenuta da resti ovulari rimasti nella cavità uterina; ho

visto...ma basta per carità! Non voglio tirarmi addosso i fulmini di Giove (A. X, n. 15, 1896: 117)

Il conflitto di saperi è esplicito. In una lettera successiva dirà che l'attuazione della proposta su esposta potrebbe finalmente essere risolutiva dell' "eterno conflitto fra il dovere e sapere e 'non poter fare' e che oggi, dato l'odierno ordinamento ostetrico, siamo obbligate a sopportare"(A. XI, n.18. 1987:141).

E proprio sul sapere dell'ostetrico la levatrice cerca la propria legittimazione per combattere contro l'ignoranza e i pregiudizi e quindi aumentare la propria autorità presso le partorienti. Una legittimazione e un'autorità che denuncia limitate proprio dal fatto di essere donna:

cesserebbero alfine certe pratiche viete, irrazionali contro cui la levatrice deve diuturnamente ad oltranza combattere con poco niun profitto, perché donna e quindi debole (Idem)

Ma ecco emergere la contraddizione in cui verranno a trovarsi le levatrici: mentre traggono legittimità ad operare dalla scienza ostetrica ed è su questi saperi che si basano per combattere le empiriche e l'ignoranza o il disinteresse dei medici generici, questa stessa scienza ostetrica, attraverso i suoi esperti, sembra andare nella direzione di espropriare le levatrici da ogni intervento sul corpo delle donne, accusandole di incompetenza. Così il dott. A. Cioia della Guardia ostetrica di Milano:

Una delle cause di distocia, che con una certa frequenza fa accorrere noi, medici della Guardia Ostetrica, a domicilio delle partorienti, è certamente l'emorragia del secondamento. A me è parso, che qualche volta tale emorragia fosse in rapporto con le frizioni o fregagioni, che troppo spesso e troppo lungamente e troppo rudemente vengono esercitate dalla levatrice.(A. I, n. 12, 1887: 89)

Le levatrici in definitiva sembrano ridotte a spettatrici dell'evento naturale del parto, senza poter intervenire. Per la Croci questo sembra essere il problema più assillante:

Secondo il concetto modernissimo di tutti gli insigni Professori d'ostetricia, la levatrice d'oggi non deve essere che la sentinella vigile e cosciente alla quale incombe un solo compito: dare cioè il segnale d'allarme non appena la gravidanza, il parto e il puerperio si scostano, anche per poco, da quella linea di demarcazione tracciata dalla fisiologia e prevenire i futuri malanni che incogliere potrebbero la donna gestante. Ad essa levatrice è negato qualsiasi attivo intervento e solo deve vegliare a che l'importante funzione della riproduzione non inciampi in qualche pericolo. E tutto ciò sta bene indubbiamente se noi partiamo dal punto di vista dal quale partono quegli uomini eminenti, e tutto ciò sta bene nei centri popolosi dove il servizio ostetrico è organizzato coi criteri che reggono l'odierna ostetricia. Però può dirsi altrettanto dei piccoli paesi dove l'unico personale ostetrico è rappresentato dalla sola levatrice? (A. XI, n.14, 1897: 105)

Allorché la Croci lamenta casi in cui, volendosi attenere al regolamento non ha potuto rendersi conto dello stadio effettivo del parto e racconta che, chiamata da altre pazienti ha abbandonato le prime, tornando quando esse avevano già partorito, magari con lacerazioni o altri inconvenienti, la risposta dell'esperto non si sposta dalle sue posizioni:

Collo stetoscopio alla mano, con un buon esame esterno, con qualche misurazione esterna delle pelvi, e un accurato palpamento addominale, lei potrà in un gran numero di casi far senza l'esplorazione vaginale (A. VIII, n. 24, 1894: 195).

Mancano i disinfettanti? La Croci batte duro sull'argomento:

E' davvero umiliante per una levatrice cosciente, l'essere priva dell'ordinare una purga, un calmante, un'emostatico almeno per i casi più urgenti e che non ammettono dilazione. A questo modo si dovrebbe avere il medico alle calcagna anche per i parti normali dacché si sa che ancora il puerperio fisiologico è disturbato nei primi giorni dai morsi uterini e la stipsi è compagna indivisibile d'ogni puerpera. Se poi dovessi parlare qui delle emorragie post-partum tanto più frequenti qui nelle mie donne anemiche e malnutrite, potrei scrivere un fascicolo[...] [].

Ebbene, anziché deplorare la situazione e sollecitare misure appropriate, il medico della redazione osservava:

In Sardegna abbonda il vino e quindi l'acquavite, se non trova altro per potersi disinfettare si faccia dare un bicchierino d'acquavite, e con questo lavi bene il suo indice esploratore, e lo introduca colla superficie dorsale rivolto in basso aprendo bene i genitali. Anche questo può essere un espediente utile. L'alcool è un potente antisettico (A.VIII, n.24, 1894: 195)

In definitiva il sapere della scienza ostetricia conferisce al medico un potere che gli consente di esautorare le levatrici. E questo rientra nella dinamica del potere che si struttura nella modernità in relazione ai saperi e alla formazione degli esperti. Anche qui le donne ne fanno le spese. Il caso delle levatrici è esemplare. Esse si trovano in una situazione contraddittoria e la contraddizione è fra un sapere condiviso che legittima e un potere sbilanciato che delegittima. Benché ovviamente la ricerca debba proseguire verso una più affinata contestualizzazione, già qui il modello della condizione delle levatrici in questo periodo storico appare chiaro. Il loro ruolo si colloca in uno spazio di frontiera fra cognizioni e pratiche condivise tradizionali da cancellare in nome di un sapere che ad altri concede potere. Il destino delle levatrici, com'è noto, sarà negli anni successivi, la loro sempre più intensa subordinazione ai medici ostetrici.

Ma qual'è, in questo spazio di frontiera, l'operare quotidiano delle levatrici? Come si destreggiano fra questi due fronti, quello della cultura tradizionale delle donne e il potere del medico, in un'attività così impegnativa e coinvolgente? Sull'uno e sull'altro fronte dovrà necessariamente trovare strategie di mediazione. E' su questa linea che è ora orientata la mia ricerca.

Riferimenti bibliografici

- AA. VV: (1985), *Le culture del parto*, Feltrinelli, Milano.
- Accati L. e Maher V. (curatrici) (1988), *Parto e maternità*, "Quaderni storici", n. 44.
- CIOIA A. (1887), *Sull'uso e sull'abuso delle frizioni dell'utero nel secondamento fisiologico*, "Giornale per le levatrici", A. I, n. 12, p. 89.
- CROCI A. (1887), *Una parola sul rivolgimento. Lettera aperta alla signora Faetta*, "Giornale per le levatrici", A. I, n. 24, pp. 194-195.
- CIOIA A. (1894), *Rubrica delle domande e delle risposte*, "Giornale per le levatrici", A. VIII, n. 24, p. 195.
- CROCI A. (1894), *Casistica: La levatrice e l'inerzia uterina durante il parto*, "Giornale per le levatrici", A. VIII, n. 9, pp. 69-70.
- CROCI A. (1894), *Rubrica delle domande e delle risposte*, "Giornale per le levatrici", A. VIII, n. 22, pp. 167-168.
- CROCI A. (1896), *Un caso di placenta previa parziale*, "Giornale per le levatrici", A. X, n. 10, pp. 75-76.
- CROCI A. (1896), *Alle levatrici condotte italiane*, "Giornale per le levatrici", A. XI, n. 15, pp. 116-117.
- CROCI A. (1896), *Casistica. Sulle presentazioni di faccia*, "Giornale per le levatrici", A. X, n. 21, pp. 167-168.
- CROCI A. (1896) (1897), *Usi e costumi. Villanova qual è e come si vive nell'anno di grazia 1896*, "Giornale per le levatrici", A. X, n. 23, pp. 182-184; A. X, n. 24, pp. 193-194; A. XI, n. 1, pp. 5-7.
- CROCI A. (1897), *Dei possibili errori diagnostici*, "Giornale per le levatrici", A. XI, n. 8, pp. 57-60.
- CROCI A. (1897), *Di un ostacolo poco noto al rapido compiersi del parto naturale*, "Giornale per le levatrici", A. XI, n. 14, pp. 105-107.
- CROCI A. (1897), *Interessi professionali. Ancora sugli ostetrici comunali*, "Giornale per le levatrici", A. XI, n. 18, pp. 141-142.
- DESTRO A. (1996), *Le vie dell'antropologia. Dalle culture alle scritture*, Patron, Bologna
- Douglas M. (1994), *Credere e pensare*, Il Mulino, Bologna.
- Geertz C. (1990) [1988], *Opere e vita. L'antropologo come autore*, Il Mulino, Bologna, [ediz. Orig.: *Works and Lives The Anthropologist as Autor*, Stanford Univ. Press Stanford].
- GIOLITTI G., (1893) *Le vecchie esercenti*, "Giornale per le levatrici", A. VII, n. 4, p.29.
- Lanzardo. L. (1987), *Un mestiere prezioso: la professione di ostetrica attraverso la storia orale*, "Antropologia medica". n. 3.
- LOGORATI F. (1896), *Nostra corrispondenza dalla Sardegna (Orune Prov. di Sassari)*, "Giornale per le levatrici", A. X, n. 2, pp. 14-15.
pp.37-38

MAIETTI G. (1889), *Casistica. Due casi di rivolgimento*, "Giornale per le levatrici", A. III, n. 1, pp.5-7.

ORRÙ L e PUTZOLU F (1994), *Il parto e la nascita in Sardegna*, CUEC Editrice, Cagliari.

Pancino C. (1984), *Il bambino e l'acqua sporca. Storia dell'assistenza al parto dalle mammane alle ostetriche (secoli XVI-XIX)*, Franco Angeli, Milano.

Pizzini F. (1981), *Sulla scena del parto: luoghi, figure, pratiche*, Franco Angeli, Milano.

Ranisio G. (1996), *Venire al mondo. Credenze, pratiche, rituali del parto*, Meltemi, Roma.

SCOLARO Vincenza (1898), *Lettera aperta della levatrice Scolaro Vincenza alla signora levatrice A. Croci*, "Giornale per le levatrici", A. XII, n. 11, p. 85

Sharter E., (1988) [1982], *Storia del corpo femminile*, Feltrinelli, Milano. [ediz. orig.: *History of Women's*, Bosia Books, New York].

Shisà M. (curatrice) (1992), *Come sapere il parto: Storia, scenari, Linguaggi*; Rosenberg e Seller, Torino.

Young A. (1997), *Modi di ragionare e antropologia della medicina*; in "A. M, Rivista della Società italiana di antropologia medica, n. 3-4, pp. 11-27.

Riassunto

Conflitti di saperi e identità professionale nelle testimonianze di una levatrice dell'Ottocento

Le tecniche dell'ostetricia, quali pratiche culturali di controllo di eventi che riguardano il corpo delle donne, evocano un potere speciale. Come ogni metodologia medica, per accedere al corpo, esse traggono la propria legittimazione da precisi riferimenti cognitivi e simbolici. Differenti metodologie si fondano infatti su tipi di credenze, conoscenze, classificazioni diagnostiche e procedure differenti. Compresenze sincroniche delle pratiche, o sostituzioni diacroniche, esprimono necessariamente conflitti di saperi in cui si giocano le singole professionalità. In questa prospettiva le figure delle "empiriche", delle levatrici e dei medici, alla fine del secolo scorso, possono essere individuate come casi esemplari.

A scopo di verifica si prendono in esame le testimonianze di una levatrice che ha esercitato la sua professione alla fine dell'Ottocento. Mentre metodologicamente l'analisi offre l'occasione per riflettere su un processo di ricerca etnografica, che si articola soprattutto in un percorso di lettura, le linee interpretative del materiale rendono esplicita la complessità dei "sistemi di ragionamento", che informano, da una parte la cultura tradizionale, e, dall'altra, la disciplina e la pratica medica.